

GIANLORENZO MARINO (*)

Primo Levi, chimico e scrittore (**)

Riassunto - Sono state anzitutto brevemente delineate la vita e l'opera di Primo Levi.

La citazione di brani significativi dei suoi libri ha permesso di sottolineare il ruolo importante ed originale svolto nella letteratura italiana di questo secolo da Primo Levi, scrittore profondamente radicato nella cultura scientifica.

Primo Levi, Chemist and Writer.

Summary - The life and the work of Primo Levi are briefly summarised.

By proper quotations of significant passages from his books, it is emphasized the important and original role played in the Italian Literature of this century by Primo Levi, a writer having deep roots in the scientific culture.

Primo Levi è uno dei tanti chimici che hanno ottenuto il successo e la fama in campi diversi dalla chimica. La lista è lunga e comprende per fare solo qualche nome, il compositore di musica Alexander Borodin, il fondatore dello Stato di Israele Chaim Weizmann, il premier inglese Sig.ra Margareth Thatcher, ma a differenza di molti di questi, Primo Levi ha esercitato la professione di chimico per tutta la vita e ha sempre considerato quello del chimico il suo vero ed unico mestiere. Quanto ai libri,¹ frutto del suo lavoro di scrittore, la chimica, come avremo occasione di vedere, entra a piene mani in molte pagine; non c'è pertanto da stupirsi che, quando la sua autobiografia, emblematicamente intitolata «Il Sistema Periodico» fu tradotta in lingua inglese, essa sia stata recensita, in termini molto favorevoli, su auto-

(*) Laboratorio di Chimica Organica, Dipartimento di Chimica, Università di Perugia, Via Elce di Sotto 10, 06100 Perugia.

(**) Lavoro dedicato al Professor G.B. Marini-Bettòlo, Uno dei XL, in occasione del 75° compleanno.

¹ Le opere di Primo Levi qui utilizzate sono citate con le seguenti abbreviazioni: SQU = Se questo è un uomo; T = La tregua; SP = Il sistema periodico; CS = La chiave a stella; SNOQ = Se non ora quando?; SN = Storie naturali; VF = vizio di forma; RR = La ricerca delle radici; D = Dialogo (con Tullio Regge); AOI = Ad ora incerta; SES = I sommersi e i salvati; L = Lilit e altri racconti; AM = L'altrui mestiere; RS = Racconti e saggi.

revoli riviste internazionali di chimica.² Stranamente solo la comunità chimica italiana ha sempre ignorato Primo Levi: mai un Suo libro è stato recensito sulle riviste chimiche italiane, non un rigo di necrologio è stato pubblicato su di esse in occasione della sua morte. Questo breve saggio vuole contribuire a far conoscere meglio ai colleghi italiani questo nostro campione e a far comprendere il posto particolare che egli ha occupato (e occupa) nel panorama della cultura italiana di questo secolo.

Primo Levi nasce a Torino il 31 luglio 1919 da una famiglia ebrea benestante. Il padre era ingegnere, un ingegnere colto che nella sua vita aveva raccolto una biblioteca di migliaia di libri che riflettevano i suoi molteplici interessi culturali soprattutto in campo naturalistico e scientifico. Nella biblioteca paterna Primo Levi trascorrerà, fin da giovanetto, molto tempo, costruendosi una solida ed eterogenea cultura.

Frequenta il Liceo Classico Massimo D'Azeglio. Il clima che si respirava nella scuola non era più quello di qualche anno prima, quando grazie all'impareggiabile magistero di Augusto Monti, di Umberto Cosmo e di Zino Zini un'intera generazione di studenti torinesi era stata, in quegli anni di illibertà, cresciuta nel culto della libertà.³ Augusto Monti era stato mandato al confino dalle autorità fasciste e l'atmosfera nel d'Azeglio era tornata ad essere pesantemente conformistica, come d'altra parte in tutte le altre scuole italiane del tempo. Primo Levi è un buono studente, senza peraltro eccellere; riesce meglio nelle materie scientifiche per le quali ha una particolare predisposizione e un maggiore interesse piuttosto che in italiano: in italiano viene addirittura rimandato alla sessione autunnale agli esami di maturità!

Nel 1937 si iscrive al corso di laurea in Chimica dell'Università di Torino. In un libro scritto nell'età matura (D, p. 13) illustrerà le ragioni che lo hanno indotto alla scelta della Facoltà: «Come molti giovani io ero sostanzialmente un romantico e anche della chimica mi interessava l'aspetto romantico, speravo di arrivare molto in là, di giungere a possedere la chiave dell'universo, di capire il perché delle cose». In un altro libro (SP, cap. «Ferro», p. 43) ribadisce più o meno gli stessi concetti: «...la nobiltà dell'uomo acquisita in cento secoli di prove e di errori, era consistita nel farsi signore della materia ed [...] io mi ero iscritto a Chimica perché a questa nobiltà mi volevo mantenere fedele. [...]. Vincere la materia è comprenderla, e comprendere la materia è necessario per comprendere l'universo e noi stessi».

Nel 1938 il Governo fascista, a imitazione di quello nazista in Germania, emana le prime leggi razziali che, tra l'altro, fanno divieto agli ebrei di frequentare le scuole pubbliche e le università; tuttavia a chi è già iscritto è consentito di proseguire gli studi a condizione che nessun esame venga fallito e che la laurea venga conse-

² *Journal of Chemical Education*, 62, p. A301 (1985); *Chemistry in Britain*, 21, 1056 (1985); *Chemical and Engineering News*, 63, nov. 1985; *Isis*, 77, 330 (1986). Vedi anche: M. MILLAR and I.T. MILLAR, *J.Chem.Education*, 65, 847 (1988).

³ Fra i giovani che studiarono al Liceo D'Azeglio di Torino negli anni 1925-1932 molti occuparono un posto di rilievo nel panorama culturale italiano del mezzo secolo successivo. Basterà citare i nomi di Cesare Pavese, Giulio Einaudi, Leone Ginzburg, Massimo Mila, Giulio Carlo Argan, Giancarlo Pajetta, Vittorio Foà, Giorgio Fubini, Salvatore Luria, Norberto Bobbio, Renato Chabod.

guita negli anni previsti dall'ordinamento nazionale. Levi reagisce accentuando l'impegno nello studio e supera brillantemente sia gli esami teorici che quelli pratici di laboratorio. Incontra difficoltà, in quanto ebreo, a trovare un laboratorio che lo ospiti come studente interno per la preparazione della tesi sperimentale: i vari professori ai quali Levi si rivolge gli negano infatti questa possibilità; l'unico che infine lo accetta come studente interno è un giovane professore di «Esercitazioni di fisica sperimentale» (che Levi citerà nei suoi scritti autobiografici come «l'Assistente», identificabile come il prof. Della Porta, successivamente vincitore di una cattedra di Astrofisica presso l'Università di Padova). Così — fatto un po' anomalo — Levi si laurea nel 1941 in Chimica con una tesi sperimentale in Fisica, ottenendo peraltro — cosa non molto comune in quel tempo e straordinaria addirittura trattandosi di uno studente ebreo — il massimo dei voti e la lode.

Dopo la laurea (non poteva in quanto «impuro» fare il servizio militare, un «onore» riservato ai soli cittadini di pura razza ariana) Levi cerca affanosamente un lavoro, incontrando peraltro molte difficoltà proprio per la sua qualità di «cittadino di razza ebraica»; trova infine un impiego semilegale (non figura infatti nel libro-paga) in un laboratorio annesso ad una cava di amianto, presso Lanzo, dove deve cercare di isolare il nichel che si trova nel materiale di discarica. Successivamente trova una migliore sistemazione presso la Wander, una fabbrica svizzera di medicinali che ha una sua sede a Milano; presso di essa partecipa a un programma di ricerche per la sintesi di nuovi farmaci da usarsi nella terapia del diabete.

Nell'autunno 1942 il giovane Levi compie una rapida maturazione politica, si avvicina ai gruppi antifascisti operanti nella clandestinità a Milano e aderisce al Partito d'Azione.

Nel 1943 sopravvengono la caduta del Fascismo, l'armistizio e la guerra civile: Levi si unisce a un gruppo partigiano operante nella Valle d'Aosta. Il 13 dicembre 1943 è arrestato insieme ad altri due compagni e trasferito nel campo di concentramento di Fossoli, presso Carpi in provincia di Modena: da qui, nel febbraio 1944, insieme a tutti gli ebrei del campo (circa seicentocinquanta) viene avviato dai tedeschi su un convoglio ferroviario verso Auschwitz, nella Polonia meridionale. Auschwitz era la capitale dell'universo concentrazionario del terzo Reich ed aveva una struttura molto complessa. Intorno al Lager principale (una parte del quale è stato conservato come museo) c'erano, in un raggio di 20-30 km, una quarantina di campi satelliti, collegati con campi di lavoro (miniere, fabbriche d'armi, industrie, etc.) dove i prigionieri (per oltre il 90% ebrei e per il resto zingari, oppositori politici e prigionieri sovietici) venivano — come d'altra parte in tutti gli altri Lager diffusi un po' dovunque nell'Europa occupata dai nazisti — sfruttati come schiavi prima di essere uccisi nelle camere a gas. Levi è avviato, insieme a tutto il gruppo degli ebrei di Fossoli, al campo di Monowitz (o Auschwitz terzo), un lager-satellite che ospitava a «regime» oltre 10 mila prigionieri e vi rimarrà per oltre undici mesi, fino alla liberazione ad opera delle truppe sovietiche. Deve la sua sopravvivenza per un periodo così lungo (la permanenza media nei campi era molto più breve, a Monowitz dell'ordine di due-tre mesi) ad una serie di fortunate circostanze: la sua conoscenza abbastanza buona della lingua tedesca (appresa durante il corso di Chimica), il suo incontro, decisivo, con l'operaio italiano Lorenzo Perrone (SQU p. 136),

ma soprattutto il fatto che al campo di Monowitz era collegata una fabbrica chimica di gomma sintetica, la Buna della I.G. Farbeindustrie. Dopo un periodo di alcuni mesi durante i quali aveva lavorato come manuale, i tedeschi scoprono che Levi é laureato in chimica e poiché hanno un disperato bisogno di tecnici, lo assegnano — dopo averlo sottoposto a un esame — al laboratorio annesso alla fabbrica. Questo evento risulterà fondamentale per la sua sopravvivenza; Levi può ora infatti trascorrere almeno le ore diurne in un ambiente riscaldato: non avrebbe potuto resistere un secondo inverno, ora che era molto più denutrito, a lavorare all'aperto, alle bassissime temperature dell'inverno polacco. Levi non si stancherà mai di ripetere, nel corso della sua vita, che deve proprio alla chimica la fortuna di non essere finito tra i tanti «sommersi» bensì tra i pochi «salvati».

Levi riesce a non ammalarsi per tutto il periodo (ammalarsi voleva dire essere inviato, alla successiva selezione, alla camera a gas) ma fortunatamente si ammala gravemente di scarlattina proprio negli ultimissimi giorni quando i tedeschi, per il rapido approssimarsi dell'esercito sovietico, decidono di abbandonare precipitosamente il campo trascinandosi verso ovest tutti i prigionieri appena validi (moriranno quasi tutti nella terribile marcia nella neve) ma lasciano sul posto i moribondi e i malati gravi che non vengono eliminati solo per mancanza di tempo. Levi si riprende miracolosamente dalla gravissima malattia; vive per qualche mese in un campo di raccolta sovietico; poi inizia il rocambolesco avventuroso viaggio di ritorno che con un itinerario assurdo attraverso l'Ucraina, la Russia Bianca, la Romania, l'Ungheria, l'Austria, la Germania lo riporterà a Torino nell'ottobre 1945, ventun mesi dopo la partenza da Fossoli e nove mesi dopo la liberazione (é il viaggio che descriverà nel suo secondo libro «La tregua»).

Tornato a casa, Levi riprende il suo mestiere di chimico: trova un lavoro nella fabbrica di vernici DUCO della Montecatini, ad Avigliana, non lontano da Torino.

È ossessionato dal dover rendere testimonianza; sente come un dovere imprescindibile il raccontare agli altri, agli increduli, a coloro che non sanno, l'esperienza terribile di cui é stato a un tempo testimone e partecipe; scrive febbrilmente, in poche settimane, sfruttando le notti e rubando il tempo al lavoro, «Se questo é un uomo». La stesura del libro é fatta in modo disordinato: i vari capitoli non vengono scritti nell'ordine con cui compariranno nel libro, ma obbedendo alla urgenza dei ricordi, seguendo un «ordine di importanza» delle cose da testimoniare, quasi che Levi temesse di non riuscire a completare l'opera che si era prefissa.

La cosa stupefacente é che questo giovane chimico di ventisei anni che non aveva mai in precedenza scritto un rigo, scrive un capolavoro. Non solo infatti SQU é, secondo un parere universalmente condiviso, il piú bel libro tra quanti ne sono stati scritti sulla terribile realtà dei campi di annientamento nazisti e piú in generale tra i libri della memorialistica della seconda guerra mondiale, ma é, secondo alcuni critici, in assoluto uno dei grandi libri della letteratura italiana di questo secolo.

Il libro si differenzia dagli altri libri scritti dai reduci dai campi perché in esso é assente l'odio per i tedeschi. Per questo il filosofo Jean Amery, un altro dei superstiti di Auschwitz, ha definito Levi, con un certo disprezzo, «il perdonatore».

Levi si ribella a questa definizione: «Non ho mai perdonato nessuno», scriverà nel suo ultimo libro «I sommersi e i salvati». E come avrebbe potuto farlo se l'offe-

sa non era stata recata a lui solo ma a milioni di altri esseri umani? «*La verità — dice Levi — é che sono incapace di rendere il colpo*».

Intendiamoci: nel libro c'è una dura denuncia per quello che é accaduto; c'è una forte indignazione per l'offesa recata all'uomo dall'uomo; ma c'è soprattutto un disperato bisogno di cercar di capire perché mai una cosa così atroce sia potuta accadere.

L'attenzione di Levi, nel libro, non é comunque diretta principalmente ai carnefici come negli altri libri di memorie scritti dagli scampati allo sterminio, ma piuttosto ai suoi compagni di sventura, all'umanità dolente del lager. Egli osserva con curiosità, vorrei dire con curiosità di scienziato, e ci descrive con grande maestria tutto un campionario variopinto di uomini che vivono in condizioni estreme come ben possono essere considerate le condizioni di vita in un campo di sterminio. Nessuno aveva mai descritto come si comportano gli uomini quando raggiungono «il fondo della condizione umana»: «*il libro — scrive Levi nell'introduzione — potrà fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano*».

Sebbene, come dicevo prima, il libro sia un capolavoro, Levi incontra difficoltà a trovare una casa editrice disposta a pubblicargli il manoscritto. La Einaudi, alla quale si era rivolto, declina la proposta adducendo motivazioni generiche; altre case editrici parimenti rifiutano. Finalmente per intervento del critico Franco Antonicelli, il libro viene pubblicato dalla De Silva, una piccola casa editrice piemontese, in 2500 esemplari. L'accoglienza della critica è buona (recensioni favorevoli vengono pubblicate sui giornali torinesi) ma il successo di vendita è molto scarso: la casa editrice De Silva aveva un carattere locale e non era collegata con la rete nazionale di vendite. Morale: molte delle copie stampate rimangono invendute e vanno al macero (oggi le poche copie della prima edizione costituiscono una rarità bibliografica e sono contese da amatori e collezionisti).

Levi considera concluso il Suo compito di scrittore-testimone e si dedica interamente alla professione di chimico. Lascia la DUCO (trovava il lavoro in fabbrica non gratificante) e tenta l'esperienza del lavoro autonomo, mettendo su — insieme a un collega — un laboratorio privato di analisi chimiche. L'esperienza si rivela fallimentare e Levi accetta infine un posto di chimico in laboratorio presso la SIVA, una fabbrica medio-piccola di vernici speciali situata tra Torino e Settimo Torinese.

Nel 1946 si fida con Lucia Morpurgo e l'anno successivo la sposa. Quella con Lucia Morpurgo sarà un'intesa profonda sul piano sentimentale e su quello intellettuale: tra l'altro Lucia sarà la sua prima lettrice, leggerà SQU prima della sua pubblicazione e contribuirà non poco a far assumere a Primo Levi la coscienza del suo talento di scrittore. Da questa unione nasceranno due figli, Lisa Lorenza nel 1948 e Renzo nel 1957.

Fino al 1956 la vita di Levi é quella di un anonimo chimico che lavora in una fabbrica di vernici ma nel 1956 tutto improvvisamente cambia. Giulio Einaudi legge personalmente SQU; ne rimane entusiasta tanto é vero che ne acquista immediatamente i diritti dalla casa De Silva e lo ripubblica nella collana «Saggi» della sua casa editrice.

Questa volta il successo é trionfale. Negli anni successivi se ne stampano sempre nuove edizioni; viene superato di slancio il milione di copie vendute (un tra-

guardo toccato da pochi libri); nel 1959 il libro viene tradotto in lingua inglese e riceve una buona accoglienza in Gran Bretagna e negli Stati Uniti; nel 1961 escono le traduzioni francese e tedesca. Con grande emozione di Levi la traduzione tedesca ottiene grande successo e risonanza in Germania: in poche settimane se ne vendono oltre 50.000 copie. Ha inizio allora e continuerà ininterrotta nei decenni successivi una corrispondenza tra Levi e i suoi lettori tedeschi, specialmente giovani che non hanno conosciuto direttamente gli orrori del Nazismo e che desiderano sapere: un estratto di questa corrispondenza verrà pubblicato nell'ultimo capitolo del suo libro, «I sommersi e i salvati». Negli anni successivi il libro viene tradotto in ben nove lingue e da esso vengono tratte riduzioni radiofoniche (in Canada, in Italia e in U.S.A.) e una riduzione teatrale che viene rappresentata in molte città italiane.

Nel 1963, anche perché sollecitato dalla Einaudi che vuole sfruttare questa gallina dalle uova d'oro, Primo Levi, a quarantaquattro anni, pubblica il suo secondo libro, «La tregua». Esso è ancora un libro a carattere autobiografico e costituisce il seguito di SQU: racconta il viaggio tortuoso e assurdo del ritorno a casa, attraverso l'Europa in rovina, un viaggio durato complessivamente ben nove mesi: è un po' l'Odissea del ritorno che segue l'Iliade della guerra.

Il libro è scritto in tutt'altro modo di SQU; con calma, un capitolo al mese, scrivendo alla sera, nei giorni festivi, durante le ferie: questa volta Levi non sottrae neppure un'ora al suo impegno professionale di chimico. Per la sua stesura impiega oltre un anno, sebbene il suo contenuto lo avesse già raccontato a voce innumerevoli volte.

«La tregua» non avrà forse la straordinaria tensione emotiva di SQU ma è anche esso un libro di grande bellezza. C'è tutta una galleria di personaggi maggiori e minori, descritti con pochi magistrali tratti di penna. Pensate al Greco, a quest'uomo indurito dai fatti della vita il cui motto è «Guerra è sempre»; pensate al romano Cesare che inizia Primo Levi al mercato nero e all'«arte di arrangiarsi» per sopravvivere, pensate soprattutto a quello straordinario personaggio che è il Moro di Verona, quel vecchio demente eppure così tragico e solenne.

Il libro rivela inoltre uno scrittore più maturo, più padrone della lingua e delle scaltrezze letterarie. Anche questo libro ha un grande successo sia di pubblico (in Italia e all'estero) sia di critica (alcuni critici come Paolo Milano e Giancarlo Vignoli addirittura lo preferiscono a SQU e lo considerano il vero capolavoro di Primo Levi). Il libro vince la prima edizione del premio Campiello.

Ormai Levi è acclamato ovunque come un grande scrittore e negli anni successivi, pur continuando a esercitare la sua professione di chimico presso la SIVA, scrive molti altri libri, cimentandosi praticamente in ogni genere letterario, «Storie naturali» (pubblicato nel 1967 con lo pseudonimo di Damiano Malabaila) e «Vizio di forma» (uscito nel 1971) ci rivelano un Levi totalmente diverso da quello dei primi due libri. Si tratta di raccolte di brevi racconti a carattere fantascientifico, popolati di alieni, esseri mostruosi e macchine infernali, a volte densi di profondo significato, altre volte veri e propri «scherzi» (o «divertimenti» come Levi anche li chiama), totalmente privi di senso. L'ottimismo che, malgrado tutto, è presente in «Se questo è un uomo» e «La tregua» qui lascia il posto a un pessimismo amaro sui de-

stini dell'uomo, che non riesce ad essere mascherato dalla sottile ironia che pervade tutti i racconti.

Nel 1975 esce «Il sistema periodico». La struttura del libro è originale. I singoli capitoli sono intitolati con i nomi di elementi chimici: a volte l'elemento chimico (o un suo composto) è realmente al centro del racconto, altre volte (argon, ferro, etc.) il nome dell'elemento viene usato in senso allegorico o simbolico. Ogni capitolo ha una sua precisa autonomia, è un racconto compiuto, finito, che può essere letto per sé stesso; tutti i capitoli sono però incastonati in un sistema unitario, — «il sistema periodico», appunto — e letti di seguito costituiscono una originalissima autobiografia o anche, come Levi scrive nell'ultimo capitolo intitolato al «Carbonio», «una microstoria, la storia di un mestiere e delle sue sconfitte, vittorie e miserie». Nessuno prima di Levi aveva mai scritto la storia del mestiere di chimico.

Anche questo libro è un piccolo capolavoro e incontra un grande successo. Alla traduzione inglese di questo libro (uscita dieci anni dopo l'edizione italiana) si riferiscono le recensioni, tutte molto positive, apparse sulle riviste anglosassoni di chimica cui ho fatto riferimento all'inizio di questo saggio; recensioni estremamente favorevoli a firma di grandi critici e scrittori compaiono anche su riviste letterarie americane e su quotidiani incluso il «New York Times». Saul Bellow, il massimo scrittore americano vivente e Premio Nobel per la letteratura, ne è addirittura entusiasta: «Siamo sempre alla ricerca del libro necessario. — egli scrive — Dopo poche pagine mi immergevo nel "Sistema periodico" con piacere e gratitudine. Non vi è nulla di superfluo, tutto in questo libro è essenziale. È un libro meravigliosamente puro».

«La chiave a stella» (del 1978) è un breve romanzo (come, d'altra parte, son brevi tutti i libri di Levi) in cui il protagonista, Faussone, è un operaio specializzato che gira il mondo a montare tralicci, ponti e strutture metalliche. «C'è nel libro — per dirla con le parole di Cesare Segré — l'esaltazione del lavoro manuale creativo, c'è il gusto del lavoro svolto con cura, l'amore dell'attività che uno ha scelto come propria, il compiacimento per la perfezione raggiunta e raggiunta con il proprio impegno».

Questa esaltazione del lavoro manuale viene fatta — si badi bene — in anni (il 1977, il 1978) in cui il lavoro manuale era oggetto di fiera contestazione da parte dei giovani, nuovamente in rivolta nelle università e nelle fabbriche italiane.

Il libro, esaltato anche da Claude Levi Strauss, riceve il massimo premio letterario italiano, il Premio Strega.

«La ricerca delle radici», pubblicata nel 1981, è una sorta di antologia personale. In essa Levi raccoglie, facendoli precedere da brevi frasi introduttive di commento, alcuni passi significativi tratti da libri scelti tra quelli che in un modo o nell'altro, hanno esercitato una maggiore influenza sullo sviluppo della sua personalità. Significativamente la raccolta include libri delle «due culture», quella umanistica e quella scientifica, a riprova dell'importanza che la matrice scientifica ha avuto su Levi scrittore. Fra i libri più specificamente di chimica, Levi ha emblematicamente prescelto il «Chimica Organica Pratica» del Gattermann che lo ha, per così dire, iniziato all'arte e alla scienza del laboratorio.

«Lilit» (pubblicata anch'essa nel 1981) è una raccolta di brevi racconti molto eterogenei. Un primo gruppo (intitolato globalmente «passato prossimo») riprende i temi dei Suoi primi due libri e riporta episodi, aneddoti, personaggi relativi al sog-

giorno nel Lager e al viaggio di ritorno; un secondo gruppo (intitolato «Futuro anteriore») prosegue i temi di SN e VF; infine l'ultimo gruppo («Presente indicativo») raccoglie novelle, i cui personaggi — come Levi scrive — hanno, in una certa misura, carne ed ossa.

«Se non ora, quando?» è un romanzo di fantasia che racconta il viaggio-epopea di un gruppo molto eterogeneo di partigiani ebrei provenienti dall'Unione Sovietica e dalla Polonia, attraverso l'Europa in fiamme, occupata dai nazisti, con meta la terra promessa. Il libro, tradotto anch'esso in molte lingue, riceve il Premio Viareggio e ancora il Premio Campiello.

«Il Dialogo» (del 1984) è un libro a due voci, una conversazione tra Primo Levi e il fisico teorico Tullio Regge che si interrogano vicendevolmente sui più vari argomenti.

«L'Osteria di Brema» e «Ad ora incerta», pubblicate rispettivamente nel 1975 e nel 1984, sono due raccolte di brevi poesie, scritte lungo l'arco di un quarantennio.

«L'altrui mestiere» (1985) raccoglie una cinquantina di saggi, in gran parte pubblicati in precedenza su quotidiani o su periodici, alcuni a carattere autobiografico, altri in cui Levi prende posizione su problemi di attualità, altri ancora sui più diversi argomenti che riflettono la varietà e molteplicità degli interessi di Levi. Nella introduzione in cui Levi illustra il contenuto del libro, ci sono alcuni passi che toccano una corda cui io sono molto sensibile e che desidero qui riportare: *«Mi son divertito a guardare il mondo sotto luci inconsuete, invertendo per così dire, la strumentazione: a rivisitare le cose della tecnica con l'occhio del letterato e le lettere con l'occhio del tecnico. [...] Sovente ho messo piede su ponti che uniscono (o dovrebbero unire) la cultura scientifica con quella letteraria, scavalcando un crepaccio che mi é sempre sembrato assurdo. C'è chi si torce le mani e lo definisce un abisso ma non fa nulla per colmarlo; c'è anche chi si adopera per allargarlo, quasi che lo scienziato e il letterato appartenessero a due sottospecie umane diverse, reciprocamente alloglotte, destinate a ignorarsi e non interfeconde. E una schisi innaturale, non necessaria, nociva, frutto di lontani tabù e della controriforma, quando non risalga addirittura a una interpretazione meschina del divieto biblico di mangiare un certo frutto. Non la conoscevano Empedocle, Dante, Leonardo, Galileo, Cartesio, Goethe, Einstein, né gli anonimi costruttori delle cattedrali gotiche, né Michelangelo. [...] Mi auguro che questi miei scritti, entro i loro modesti limiti di impegno e di mole, facciano vedere che tra le "due culture" non c'è incompatibilità: c'è invece, a volte, quando esiste la volontà buona, un mutuo trascinamento».*

Si tratta di parole che fanno ben comprendere la posizione originale occupata da Levi nella Letteratura italiana contemporanea e il ruolo, importantissimo, da lui esercitato in favore della sostanziale unità della cultura, in un paese come l'Italia, dove per la nefasta influenza dell'Idealismo la cultura scientifica é sempre stata considerata una cultura di Serie B.

Gli stessi temi di «L'altrui mestiere» li ritroviamo nella raccolta «Racconti e saggi» pubblicata nel 1986, che comprende articoli apparsi nella terza pagina del giornale torinese «La Stampa» di cui Levi é stato collaboratore per quasi un quarto di secolo.

Infine nel 1986, un anno prima della morte, appare il suo ultimo libro, «I sommersi e i salvati»: é un libro tragico e stupendo in cui Levi, dopo quarant'anni, ri-

torna, in una sorta di testamento spirituale, sul tema del Lager. Gli accenti non sono più quelli del suo primo libro: allora era un giovane di ventisei anni che scriveva, fresco di quella terribile avventura ma sostanzialmente, malgrado tutto, ottimista; ora è un uomo vicino ai settanta e prossimo alla morte che riparla di quella esperienza dopo quarant'anni di riflessioni e meditazioni. C'è innanzitutto l'amarrezza perché il tempo inesorabilmente cancella il ricordo e poiché la memoria dell'olocausto ha esercitato un effetto immunitario sulla coscienza dell'Occidente, c'è il timore che, attenuandosi il ricordo, possa svanire l'effetto immunitario e che un fatto così atroce e assurdo come fu lo sterminio degli ebrei d'Europa possa ripetersi: un folle raggiunge il potere, addita al suo popolo un altro popolo come il responsabile di tutti i mali e il suo popolo, trascinato da un fanatismo politico o religioso, esegue il genocidio. Non dite che è impossibile — questo è il terribile ammonimento di Levi — «*é accaduto; quindi può accadere di nuovo*». È lo scienziato che parla, ricorrendo al principio della riproducibilità degli esperimenti, valido nelle scienze sperimentali: se si verificano di nuovo simultaneamente tutti i fatti e le condizioni che hanno scatenato la follia nazista, allora anche le conseguenze possono essere le stesse.

Ebbene, in tutti questi libri che abbiamo sommariamente tratteggiato, la chimica compare in molte pagine, a volte da protagonista, altre da comprimaria.

Ho voluto, per curiosità, sfogliare tutte le pagine di tutti i libri di Levi, e scoprire quante volte compare la parola «chimica» o «chimico» (come sostantivo e come aggettivo): ebbene essa compare ben duecentonovantotto volte.⁴

Se l'esame viene esteso alle altre parole del vocabolario chimico, il risultato è ancora più impressionante: nelle varie pagine delle opere di Levi ho rintracciato oltre mille parole «chimiche». C'è di tutto, dai nomi degli elementi⁵ a quelli di composti inorganici, dai nomi di composti organici (a volte perfino con le loro formule di struttura!) alle operazioni di laboratorio (cristallizzazione, distillazione, filtrazione, etc.), dalle apparecchiature usate dai chimici alle leggi fondamentali della nostra scienza per terminare con i cognomi di alcuni illustri chimici del passato.

A mettere queste parole tutte in fila si ottengono molte e svariate pagine e sembra impossibile che esse non siano state usate in un libro specialistico: eppure Levi ha scritto libri di ogni tipo, cimentandosi in pressoché ogni genere letterario, ma

⁴ Ovviamente avendo compiuto la ricerca manualmente e senza l'aiuto di un computer, l'approssimazione non può essere che per difetto, essendo possibile che qualche volta la parola mi sia sfuggita. In base comunque ai risultati della mia ricerca la parola chimica o chimico compare 38 volte in SQU (compresa l'appendice aggiunta nell'edizione del 1976), 1 volta in T, 9 volte in SN, 3 in VF, 103 nel SP, 14 in CS, 4 in RR, 1 in «Lilit», 23 in RS, 74 in AM, 17 in D, e 11 in SES, per un totale appunto di 298 volte.

⁵ Gli elementi citati nelle opere di P. Levi sono, sulla base della mia ricerca, in tutto 58: Argon, Idrogeno, Zinco, Ferro, Potassio, Nichel, Piombo, Mercurio, Fosforo, Oro, Cerio, Cromo, Zolfo, Titanio, Arsenico, Azoto, Stagno, Uranio, Argento, Vanadio, Carbonio, Bario, Bismuto, Boro, Bromo, Cadmio, Calcio, Cloro, Cobalto, Disprosio, Elio, Erblio, Fluoro, Gadolinio, Gallio, Germanio, Iodio, Itterbio, Ittrio, Lantanio, Lutezio, Magnesio, Molibdeno, Olmio, Osmio, Ossigeno, Platino, Plutonio, Radio, Rame, Renio, Rubidio, Scandio, Silicio, Sodio, Tantalio, Terbio, Xenon. I primi 21 di questo elenco forniscono il titolo ai capitoli del libro «Il sistema periodico».

non ha mai scritto un libro di chimica! Queste parole sono sparse un po' come il sale, in tutti i suoi libri, ma spesso sono come «nascoste» e il lettore non ha sempre una precisa percezione del loro numero e della loro varietà: esse contribuiscono però ad arricchire il vocabolario di Primo Levi e a dare alle sue pagine quel sapore nuovo e diverso che forse solo noi chimici siamo in grado di pienamente apprezzare.

Queste parole compaiono in diversi svariati contesti.

Molte le ritroviamo in racconti a carattere autobiografico che si riferiscono sia al periodo degli studi universitari sia a quelli trascorsi in fabbrica.

Nelle novelle fantascientifiche di SN, VF e L, le sostanze chimiche, vere o immaginarie, sono le protagoniste di fantasiose trasformazioni.

In altri passi ci sono similitudini e analogie tra il mondo delle molecole e il mondo degli uomini. In taluni casi Levi per descrivere il comportamento umano ricorre a similitudini o immagini tratte dalla chimica, come quando, parlando di due ragazzi (lui stesso e l'amico Sandro Dalmastro) dal carattere totalmente opposto e che però sempre si cercavano, dice che «*si attraevano come un catione e un anione*» (SP, cap IV, Ferro).

Altre volte (e più frequentemente) Levi prende spunto da una osservazione relativa a un esperimento chimico per fare, per analogia, un discorso relativo al comportamento degli uomini. Molte di queste analogie, spesso venate di ironia ma sempre dense di profondo contenuto, le ritroviamo nel libro «Il sistema periodico» e, a titolo di esempio, possiamo qui riportarne una. Nel capitolo III Levi riporta un episodio del tempo in cui era studente universitario quando, trattando dello zinco con un acido, con sua grande meraviglia, contrariamente all'attesa, non osservò alcuno sviluppo immediato di idrogeno; il motivo andava ricercato nella circostanza che si trattava di un campione di zinco purissimo e, come è noto, lo zinco reagisce prontamente con gli acidi solo in presenza di impurezze. Da questa osservazione Levi prende lo spunto per fare alcune riflessioni sull'importanza delle impurezze. Scrive Levi: «...lo zinco, così arrendevole davanti agli acidi [...] si comporta invece in modo assai diverso quando è molto puro: allora resiste ostinatamente all'attacco. Se ne potevano trarre due conseguenze filosofiche tra loro contrastanti: l'elogio della purezza che protegge dal male come un usbergo; l'elogio dell'impurezza, che dà adito ai mutamenti, cioè alla vita. Scartai la prima, disgustosamente moralistica, e mi attardai a considerare la seconda che mi era più congeniale. Perché la ruota giri, perché la vita viva, ci vogliono le impurezze, e le impurezze delle impurezze [...]. Ci vuole il dissenso, il diverso, il grano di sale e di senape». E poi, proseguendo il discorso, alcune pagine più avanti: «... perché io sono ebreo: sono io l'impurezza che fa reagire lo zinco, sono io il granello di sale e di senape. L'impurezza, certo: poiché proprio in quei mesi iniziava la pubblicazione di "La Difesa della razza" e di purezza si faceva un gran parlare, ed io cominciavo ad essere fiero di essere impuro...».

Ci sono poi, un po' dappertutto, gustose riflessioni sul nostro mestiere di chimici. Ne «La chiave a stella» (Cap. V, Tiresia) Levi scrive: «...il mestiere di chimico... [insegna] a essere interi, a pensare con le mani e con tutto il corpo, a non arrendersi davanti alle giornate rovescie e alle formule che non si capiscono, perché si capiscono poi, per strada; [e insegna] infine a conoscere la materia ed a tenerle testa».

Nel S.P. (cap VI, Nichel) troviamo: «*Siamo chimici, cioè cacciatori: nostre sono "le due esperienze della vita adulta" di cui parlava Pavese, il successo e l'insuccesso, uccidere la balena bianca o sfasciare la nave*».

Naturalmente la chimica che compare nelle pagine dei libri di Levi non é la «grande chimica» opera collettiva e in una certa misura anonima dei grandi gruppi di ricerca, bensì la chimica semplice del laboratorio, «*la chimica solitaria, inerme e appiedata, a misura d'uomo, che con poche eccezioni é stata la mia: ma é stata anche la chimica dei fondatori, che non lavoravano in equipe ma soli, in mezzo all'indifferenza del loro tempo, per lo più senza guadagno e affrontavano la materia senza aiuti, col cervello e con le mani, con la ragione e la fantasia*» (S.P., Cap XIX, Argento).

Nel libro A.M., Levi sottolinea più volte come le attività svolte dal chimico e le qualità necessarie per esercitarle possano dimostrarsi assai utili anche in altre attività umane, come quella di scrittore: «*L'abitudine a penetrare la materia, a volerne sapere la composizione e la struttura, a prevederne le proprietà e il comportamento, conduce a un "insight", ad un abito mentale di concretezza e di concisione, al desiderlo costante di non fermarsi alla superficie delle cose. La chimica é l'arte di separare, pesare e distinguere: sono tre esercizi utili anche a chi si accinge a descrivere fatti o a dare corpo alla propria fantasia*» (A.M., p. 13).

E per terminare con queste citazioni (ma si potrebbe continuare, con grande godimento di noi chimici, per molte pagine ancora!) questa bellissima riflessione: «*Credo che ogni mio collega chimico lo potrà confermare; s'impara più dai propri errori che dai propri successi. Ad esempio: formulare un'ipotesi esplicativa, crederci, affezionarsi, controllarla (oh! la tentazione di falsare i dati, di dar loro un piccolo colpo di pollice!) ed infine trovarla errata, é un ciclo che nel mestiere di chimico si incontra anche troppo spesso "allo stato puro", ma che é facile riconoscere in infiniti altri itinerari umani. Chi lo percorre con onestà ne esce maturato*» (A.M., Cap. III: Ex-chimico).

Queste poche citazioni, scelte tra le tante che avrei potuto fare, mi sembrano però sufficienti a mostrare come la formazione chimica di Levi si rifletta in molte pagine dei suoi libri, dense di profondo contenuto e di interiore saggezza.

Ma la preparazione scientifica (anzi, chimica, vorrei precisare) di questo Autore unico si riflette anche sul suo stile, sempre semplice, conciso, chiaro, essenziale. Scopo di chi scrive deve essere sempre quello di farsi capire da chi legge. È lo stesso Levi a spiegarcelo (A.M., p. 51): «*Infatti (mi pare che questo sia un postulato ampiamente accettabile) la scrittura serve a comunicare, a trasmettere informazioni o sentimenti da mente a mente, da luogo a luogo, e da tempo a tempo, e chi non viene capito da nessuno non trasmette nulla, grida nel deserto*». Che lezione magnifica per tanti nostri uomini politici ma anche per tanti scrittori e per tanti professori!!

Riprendiamo ora il filo della vita di Levi al punto in cui lo avevamo interrotto; dopo pochi anni dall'assunzione, diviene il direttore della fabbrica S.I.V.A. e si conquista una fama a livello nazionale di esperto nel campo delle vernici speciali; compie per il suo lavoro molti viaggi all'estero, soprattutto in Unione Sovietica. Anche quando il suo nome diviene famoso nel mondo delle lettere, Levi continua sempre a considerare la chimica il suo mestiere e la letteratura soltanto un lavoro accessorio, un «hobby» si potrebbe dire. Nel 1975 decide comunque di mettersi anticipatamente in pensione e lascia la direzione della SIVA di cui peraltro rimarrà consulente

per alcuni anni ancora. In un'intervista concessa alcuni anni dopo allo scrittore Philip Roth,⁶ Levi illustrerà le ragioni che lo avevano indotto a lasciare anticipatamente il lavoro: «*Ho vissuto in fabbrica per quasi trent'anni, e devo ammettere che non c'è contraddizione tra l'essere un chimico e l'essere uno scrittore: c'è anzi un reciproco rinforzo. Ma stare in fabbrica, anzi dirigere una fabbrica, significa molte altre cose diverse e lontane dalla chimica: assumere e licenziare personale; litigare col padrone, con clienti e con fornitori; far fronte a incidenti; [...] occuparsi di noiose faccende burocratiche, e tante altre cose che distruggono l'anima. Tutti questi affari sono brutalmente incompatibili con lo scrivere, che esige una certa pace dell'anima.*».

Ora Levi può dedicarsi completamente allo scrivere. Oltre alle opere che abbiamo visto, s'impegna anche in traduzioni sia dal francese (Levi Strauss) che dal tedesco (Kafka); scrive prefazioni a vari libri (tra gli altri al libro di Luciano Caglioti «I due volti della chimica», edito da Mondadori); scrive di tanto in tanto articoli su «La Stampa» di Torino su argomenti di varia attualità e prende posizione, a volte coraggiosa posizione su questioni di grande importanza quale ad esempio la politica israeliana in Medio Oriente, esprimendo fiera condanna — lui, ebreo — per i massacri di Sabra e Chabli.

In un'altra circostanza,⁷ affronta il problema della responsabilità morale degli scienziati: non condivide la posizione estrema di Ryle (premio Nobel 1974 per la Fisica) che nel 1984, davanti all'utilizzo sempre più massiccio delle scoperte scientifiche per scopi militari, formulò al mondo scientifico internazionale la proposta drastica: «*Stop science, now*».

Dal momento che non siamo in grado di prevedere come una qualsiasi scoperta possa venir distorta o sfruttata dagli uomini del potere, fermiamoci (questa la proposta di Ryle): basta con le scoperte, basta con la ricerca, anche quella di base. Levi rifiuta questa posizione estrema. L'uomo non può rinunciare alla ricerca perché la tendenza a ricercare ciò che è sconosciuto è parte fondamentale e caratterizzante della natura umana. Però — dice Levi — lo scienziato deve affrontare la «dimensione morale» del suo agire: «*Che tu sia o no un credente, che tu sia o no un "patriota", se ti è concessa una scelta non lasciarti sedurre dall'interesse materiale o intellettuale, ma scegli entro il campo che può rendere meno doloroso e meno pericoloso l'itinerario dei tuoi coetanei e dei tuoi posteri. Non nasconderti dietro l'ipocrisia della scienza neutrale: sei abbastanza dotto da saper valutare se dall'uovo che stai covando sguscerà una colomba o un cobra o una chimera o magari nulla*».

In questi ultimi anni Levi accentua anche il suo impegno politico nell'area della sinistra, pur senza farsi ingabbiare nella logica dei partiti; accetta solo di presentarsi in occasione delle elezioni comunali del 1985 come indipendente nella lista di Democrazia Proletaria, senza peraltro essere eletto.

L'11 aprile 1987 i mezzi di informazione riportano la notizia che Primo Levi è morto, precipitato dalla tromba delle scale della sua casa, a Torino. Quanto alla causa della morte, l'ipotesi più probabile appare subito il suicidio, anche se, in assenza di testimoni oculari e di ogni documentazione (Levi non ha lasciato scritto

⁶ La Stampa, 26 novembre 1986.

⁷ La Stampa, 21 settembre 1986.

alcun saluto o spiegazione del suo gesto), l'ipotesi alternativa della caduta accidentale non poteva essere totalmente esclusa.

La mia reazione immediata fu di incredulità per l'ipotesi del suicidio. Mi sembrava impossibile che l'uomo conosciuto attraverso le pagine dei suoi libri, pacato e forte, equilibrato e razionale, capace di passare indenne attraverso l'inferno di Auschwitz e poi di rievocare con serena fermezza le esperienze vissute, potesse essere capace di un gesto così disperato come è quello di togliersi volontariamente la vita.

E a supporto dell'ipotesi alternativa della disgrazia, portavo anche questi due argomenti: 1) i chimici che si tolgono la vita lo fanno quasi sempre con il cianuro di potassio. C'è una casistica immensa, che comprende chimici illustri (si pensi al grande Emil Fischer, si pensi a Lothar Meyer) e non illustri (tra cui tre che ho personalmente conosciuto). 2) La grande maggioranza di coloro che si suicidano scrive almeno qualche rigo per gli estremi saluti alle persone care (Levi aveva una moglie e due figli) e per spiegare il loro gesto; a se questo vale per tutti, vale in modo particolare per gli scrittori. Senza arrivare al caso estremo di Cesare Pavese che del suo futuro suicidio scrisse con ossessione tutta la vita (il vizio assurdo come lo chiamò il suo biografo e amico Davide Lajòlo), tutti gli scrittori che si son tolti la vita hanno lasciato scritto qualcosa (da poche righe a molte pagine) per illustrare i motivi del loro estremo gesto. Ebbene, un chimico-scrittore che si suicida gettandosi dalle scale senza lasciare scritto un rigo, mi sembrava doppiamente improbabile.

Rileggendo però tutti i suoi libri proprio in preparazione di questo saggio, ho modificato il mio primitivo parere e mi sono convinto che effettivamente Levi si sia tolto volontariamente la vita.

Bisogna innanzitutto sapere che molti dei superstiti dei campi di sterminio si sono poi suicidati, anche a distanza di anni. Come i piagati nella carne di Hiroshima hanno continuato a morire anni ed anni dopo l'esplosione della bomba, così i piagati nello spirito di Auschwitz hanno continuato a morire, suicidi, anni e anni dopo la liberazione.

Per strano e incredibile che possa sembrare, molti di loro sono stati spesso perseguitati da un assurdo senso di colpa. Forse è la colpa di essere sopravvissuti (*«per un privilegio che non hai meritato, per un sopruso che hai fatto ai morti»*), quando gli altri, i parenti, gli amici, i compagni sono morti tutti, e morti di una morte orrenda. O forse, probabilmente, per coloro che hanno visto a quale estremo inimmaginabile limite di abiezione e di infamia possono giungere gli uomini, si tratta, più semplicemente, del senso di colpa di essere uomini.

In molti passi delle sue opere⁸ Levi parla di questo «senso di colpa» o anche — come lui talvolta lo chiama — di «vergogna», *«la vergogna che i tedeschi non conossero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altri e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono...»*.

⁸ Una citazione completa di tutti i passi in cui Levi tratta di questo «senso di colpa» che perseguita i sopravvissuti, sarebbe difficile. Fra i passi più significativi: T, cap 1; SP, cap XII (Cromo); SNOQ, cap XI; SES, cap III (La vergogna); AOI (Il superstite). Ci sono poi nei suoi libri altri passi in cui Levi affronta da diverse angolazioni il tema del suicidio. Cfr (tra gli altri): VF, cap II (verso occidente); AM, cap XII, p. 53.

In particolare, nel suo libro-testamento «I sommersi e i salvati» scritto un anno prima di morire, c'è un intero capitolo intitolato appunto «La vergogna» in cui Levi analizza in modo approfondito, sviscerandolo in tutti i suoi molteplici aspetti, questo complesso sentimento.

C'è infine nella raccolta «Ad ora incerta» una poesia, scritta nel 1984 (quarant'anni dopo l'esperienza del Lager, tre anni prima di morire), intitolata «Il superstite» in cui questo sentimento è espresso con un drammaticità e una forza di cui solo la poesia è capace. Nella notte i fantasmi dei compagni morti nel campo di sterminio gli appaiono «*lividi nella prima luce*», «*grigi di polvere di cemento*», «*indistinti per nebbia*», «*tinti di morte nei sonni inquieti*», con il dito puntato. Ed ecco allora, nell'incubo, l'urlo lacerante:

*«Indietro, via di qui gente sommersa
Andate. Non ho soppiantato nessuno
Non ho usurpato il pane di nessuno
Nessuno è morto in vece mia. Nessuno.»*

E poi l'urlo si scioglie in pianto disperato: «*Non è mia colpa se vivo*».

Ebbene, dopo aver riletto i vari passi dei suoi libri in cui Levi ritorna con ossessione su questo «senso di vergogna», si deve giungere alla conclusione che anche Levi, come tanti altri reduci dai campi, si è suicidato.

Molti lo hanno fatto subito dopo la liberazione, nei campi stessi o sulla via del ritorno; altri, come ad esempio il filosofo austriaco Jean Amery,⁹ l'altro intellettuale di Auschwitz, alcuni anni dopo. Quanto a Levi, il suo equilibrio interiore, il suo spirito razionale, la sua formazione scientifica, lo hanno fatto resistere quarantadue anni. Poi anche lui ha seguito la strada percorsa da tanti altri compagni.

Dopo la sua morte il successo di Primo Levi tra i lettori è continuato più grande di prima: i suoi libri continuano a essere ristampati in sempre nuove edizioni, tradotti nelle più diverse lingue, e letti. Periodicamente (ancora quest'anno) ricompaiono nelle liste settimanali dei libri più venduti, pubblicati sui principali quotidiani e settimanali.

Nel 1988 è iniziata e nel 1990 terminata la pubblicazione nella «Biblioteca dell'Orsa» (della Einaudi) della sua «Opera omnia»: questo è un tributo riservato solo ai classici ma Primo Levi è certamente un «classico» della letteratura Italiana, nel cui panorama occupa una posizione importante e tutta particolare, quella di uno scrittore con salde radici nella cultura scientifica.

⁹ Jean Amery è in realtà lo pseudonimo di Hans Mayer (1912-1978). Su la sua esperienza nel lager ha scritto un libro tradotto in italiano nel 1987 con il titolo «Intellettuale ad Auschwitz» (Boringhieri).